

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXVII – n. 3 – settembre 2012

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVII - n. 3 - settembre 2012

SOMMARIO

- 1 EDITORIALE
- 3 DON DARIO VIVIAN, Dov'è Dio nelle convivenze?
- 15 CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI - Assemblea a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II (Roma, 15 settembre 2012)
 - PAOLO BENCIOLINI, La rivista tra i partecipanti all'assemblea
 - LA REDAZIONE, Nostro contributo all'assemblea
 - ROSANNA VIRGILI, Gioisce la Madre Chiesa
 - MARCO CAMPEDELLI Preghiera a cinquant'anni dal Concilio
- 29 DON BATTISTA BORSATO Cinquant'anni di vita presbiterale - Alcune grandi convinzioni germogliate in questo percorso

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Don Battista Borsato, Carmine Di Sante, Franco Franceschetti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2012

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

A rileggere oggi i testi conciliari risale, innocente, la contemplazione del mistero dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio.

La responsabilità dei credenti, oggi, sembra più che mai dover essere ... l'impegno di riconoscere il diritto di parola alle voci scomode dei diversi e dei lontani, degli attardati e degli sconosciuti.

Sergio Zavoli

L'estate che ha preceduto l'uscita di questo numero è stata segnata da due date che Matrimonio considera molto significative: la morte, il 30 agosto a 85 anni, del Card. Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, e la ricorrenza del 50° anniversario del Concilio Vaticano II, iniziato l'11 ottobre 1962 col discorso d'apertura di Giovanni XXIII *"Gaudet mater ecclesia"*.

Dal Card. Martini, insigne biblista, grande testimone del Concilio Vaticano II e protagonista del post-concilio, abbiamo imparato che è possibile coniugare fedeltà alla Chiesa e fedeltà al Vangelo, obbedienza e libertà, rispetto della tradizione e coraggio della profezia, attenzione alla parola di Dio e attenzione all'uomo, dimensione contemplativa della vita e immersione nella storia.

Nel suo discorso d'apertura del Concilio Giovanni XXIII ha detto: *"Spesso ... ci vengono riferite le voci di alcuni che ... non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia"*.

Sono parole che ben descrivono ciò che ancor oggi alcuni pensano e scrivono del Concilio; noi facciamo nostra invece la critica di Giovanni XXIII: *"A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo"*.

Ci sembra che l'articolo di d. Dario Vivian *"Dov'è Dio nelle convivenze?"* abbia l'apertura gioiosa, responsabile e fiduciosa di papa Giovanni: *"Dio rispetto alle convivenze sta dinanzi, nel senso che invita chi convive a mettersi in cammino per una verifica del proprio amore e per permettere a questo amore di avere una consistenza, un impegno, una serietà sempre più grande. Un Dio che diventa l'orizzonte verso il quale andare e che attira a sé. Non è solo lo stare dinanzi di chi ti dice che c'è una strada da fare, infatti non ti dà le spalle senza interessarsi; è lo stare innanzi*

rimanendo continuamente girato verso la coppia che sta vivendo la sua esperienza per permettere a questa esperienza di dirsi in maniera sempre più significativa".

Ed è sulla linea della fiducia e della speranza che la nostra Rivista ha partecipato il 15 settembre u.s. all'incontro convocato a Roma da 105 tra aggregazioni ecclesiali, comunità, associazioni e riviste *"Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri: a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II"*, con un contributo redazionale che pubblichiamo a pag. 17-19.

Come sottolinea Paolo Benciolini, lo abbiamo fatto con la *"consapevolezza... che ricordare gli eventi legati al Concilio non consiste nel portare indietro gli orologi, in modo meramente celebrativo, ma nel rielaborarne la memoria (una memoria rigenerativa), per capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove e antiche e scoprirvi anche significati rimasti nascosti per volgerli al futuro"*.

Abbiamo ritenuto di pubblicare in questo e nel prossimo numero alcuni interventi. In questo numero presentiamo l'intervento d'apertura della biblista Rosanna Virgili che ha dato – sono le sue parole – *"una nota biblica sulla melodia del discorso di apertura del Concilio ecumenico Vaticano II che fu tenuto da Giovanni XXIII l'11 ottobre del 1962 e che iniziò con una sorta di inno alla gioia "Gaudet mater ecclesia", gioisci madre Chiesa, e la preghiera scritta per l'occasione da don Marco Campedelli "Chiesa di tutti, chiesa dei poveri"*.

Il giorno 24 giugno 2012 d. Battista Borsato, che - fin dall'inizio - condivide con noi l'avventura di questa Rivista, ha celebrato i cinquant'anni della sua consacrazione sacerdotale. Nel partecipare alla sua gioia, vogliamo condividere con i nostri lettori un estratto del fascicolo da lui preparato con la sua comunità: *"Cinquant'anni di vita presbiterale: alcune grandi convinzioni germogliate in questo percorso"*. In esso appare, in copertina una frase che dice tutto il senso della sua vocazione: *"Chiamato a risvegliare il desiderio di Dio e accendere l'amore per l'uomo"*

In chiusura, facciamo nostre queste parole del Card. Martini: *"Per l'annuncio profetico e coraggioso del vangelo, a volte sono necessari 'grandi silenzi', a volte 'una parola chiara', ma gli uni e l'altra dovrebbero avere sempre e solo un'eloquenza profetica. Questo pare teoricamente assodato (...) però di fatto è costantemente contraddetto da parole che non stanno nello spazio della profezia"*.

E' un augurio per il Sinodo sulla nuova evangelizzazione, appena iniziato.

Furio Bouquet

Dov'è Dio nelle convivenze?

Tre possibili risposte

Di per sé con-vivere è la chiamata fondamentale che abbiamo tutti.

Ma quando usiamo il termine in modo più specifico parliamo di quella scelta che alcuni fanno di non dare una forma né giuridica né religiosa alla relazione.

Il problema si pone dove noi leggiamo l'amore dei due alla luce dell'impegno di camminare insieme sotto lo sguardo di Dio, che nella nostra tradizione si esprime nel sacramento del matrimonio, e rispetto a questo nasce la domanda di dove sia Dio nelle convivenze. Veniamo da una tradizione che immagina Dio legato alla coppia che si sposa in chiesa, quindi problematicamente ci chiediamo se ci sia o meno questa presenza di Dio all'interno delle convivenze.

Quando pongo la domanda: Dov'è Dio nelle convivenze, a seconda della nostra educazione o di quello che pensiamo, potremmo dare tre tipi di risposta.

1) Dio rispetto alle convivenze sta in alto e quindi fuori della realtà della coppia che si ama. Questo Dio giudica questa coppia irregolare. E' il Dio che non vuole avere a che fare con questi peccatori, li guarda dall'alto e li giudica. La situazione della coppia diventa di peccato e questo Dio il peccato lo giudica e lo allontana da sé.

Immediatamente verrebbe da chiederci se questo è il Dio di Gesù Cristo, dal momento che Paolo arriva a dire che Colui che non aveva conosciuto peccato si fece peccato per noi. Gesù mostra un volto di Dio che non sta lontano dal peccato, ma addirittura si contamina col peccato. La grande scena del battesimo vuol dire questo. Lui si mette in fila con i peccatori e chi vedeva Gesù vedeva un peccatore come gli altri. Il momento in cui Gesù mostra il suo biglietto da visita quando comincia la vita pubblica è tutt'altro che la rappresentazione di un Dio che vuole stare lontano dal peccato e che lo giudica dall'alto. Gesù si immerge dentro.

2) Dio rispetto alle convivenze non può non essere dentro alla realtà di chi convive perché è un Dio che ama tutti, che accoglie tutti, che non esclude nessuno. E' il Dio della misericordia e del perdono e quindi non può che essere coinvolto dentro la realtà di coloro che vivono questa dimensione d'amore pur non avendo dato una forma "regolare" al loro amarsi. In questa immagine, pur bella, il rischio è di un Dio che si limita a coinvolgersi, che sta in mezzo, che benedice tutto, ma che finisce per non chiedere niente. Non provoca, non interroga, non domanda conto di una verità di quello che si vive. Spesso questo capita nelle nostre famiglie, quando certe questioni non vengono affrontate "per amore di pace". In realtà è un atteggiamento che deriva dal voler evitare conflitti. L'immagine di un Dio che dice

che va tutto bene non chiama a un cammino di verità e autenticità. Questo Dio potrebbe diventare paradossalmente insignificante, perché se non provoca e non stimola niente nella coppia, che ci sia o non ci sia è la stessa cosa. Immaginare in maniera così irenica una presenza di Dio che non scomoda diventa impoverimento della relazione che non viene stimolata a verificarsi.

3) Dio che rispetto alle convivenze sta dinanzi, nel senso che invita chi convive a mettersi in cammino per una verifica del proprio amore e per permettere a questo amore di avere una consistenza, un impegno, una serietà sempre più grande. Un Dio che diventa l'orizzonte verso il quale andare e che attira a sé. Non è solo lo stare dinanzi di chi ti dice che c'è una strada da fare, infatti non ti dà le spalle senza interessarsi; è lo stare innanzi rimanendo continuamente girato verso la coppia che sta vivendo la sua esperienza per permettere a questa esperienza di dirsi in maniera sempre più significativa.

Tutti siamo chiamati a un cammino di verità e di verifica

L'interrogativo che pone questo Dio che sta davanti è un interrogativo che non vale solo per chi convive, vale per tutti perché tutti continuamente siamo chiamati a un cammino di verità e di verifica della nostra relazione. Non è che chi è sposato regolarmente, in municipio o in chiesa, allora è a posto e gli irregolari sono i non sposati. C'è un regolarizzarsi, un inverarsi che riguarda tutti e ciascuno. Il Dio che è innanzi ma girato verso di noi e che ci attira a sé vale per ciascuno che viva la relazione e non soltanto per la relazione di coppia. Ogni relazione domanda questa verità, perché nessuno è già arrivato. Anche chi ha celebrato il sacramento del matrimonio in realtà non lo ha celebrato, lo sta celebrando. Giorno dopo giorno questo matrimonio diventa sempre più vero, perché c'è di fronte un Dio che indica la strada ma anche attira a sé.

Quindi non il Dio che si limita a dire che va tutto bene, non il Dio che si limita a giudicare, ma quel Dio che si fa carico del nostro cammino e permette a ciascuno e a tutti, passo dopo passo, di rispondere alla chiamata verso un amore sempre più significativo. Questo vale per ciascuna coppia che voglia vivere l'amore e non si accontenta di essere formalizzata una volta per tutte, ma sente la bellezza e il fascino di una ulteriorità. Anche la sacramentalità del matrimonio non va letta in modo solo puntuale -cioè il giorno in cui uno si sposa- ma va letta dentro la storia. Il sacramento è una storia, non è un momento.

In realtà potremmo chiederci in maniera più radicale dov'è Dio non solo nelle convivenze, dov'è Dio nella vita. Dio dove sei? E' uno degli interrogativi più grandi della Scrittura. A chiedersi dov'è Dio è proprio il credente. E' la grande domanda della fede. Di fronte a questa domanda ci è chiesto non di avere immediatamente la risposta, ma di riformulare la domanda. E' la tecnica in particolare del mondo

ebraico, Gesù la conosceva bene e a una domanda rispondeva con un'altra domanda.

Il vero problema non è dov'è Dio, ma capire che non ci basta un Dio qualsiasi. Che me ne faccio di certe immagini di Dio? Meglio liberarsene. Pensiamo alle forme religiose, che molte volte sono veramente tragiche. La strumentalizzazione che viene fatta di Dio è tremenda.

La vera domanda è quale Dio, quale volto di Dio. Il vero passaggio dalla religione alla fede è questo. Le forme religiose hanno un immaginario su Dio, che è conforme al nostro modo di pensare. Se la Bibbia dice che noi siamo a sua immagine, in realtà facciamo Dio a immagine nostra.

Da questo discende un modo diverso di pensare la comunità cristiana, la chiesa, per cui dalla domanda quale Dio ne discende la domanda quale chiesa.

Per quanto riguarda il rapporto di coppia, nella configurazione che assume quando lo si vive da credenti in Gesù Cristo, la domanda si specifica ulteriormente: quale sacramento, perché è necessario ripensare anche la sacramentalità del matrimonio, anzi ogni sacramento.

Ecco pertanto i tre passaggi: Quale Dio, quale chiesa, quale sacramento.

Quale Dio?

Potremmo rispondere sinteticamente con la splendida frase della prima lettera di Giovanni, che intreccia fede e amore: "L'amore è da Dio quindi chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio". La sintesi che tutto il Nuovo Testamento fa del volto di Dio, come ce lo ha mostrato Gesù, è che Dio è amore e quindi chi ama non può non collocarsi dentro la relazione che Dio ha con noi. perché là dove si vive l'amore, c'è una conoscenza di Dio che è unica.

E' un'affermazione di enorme libertà, ma anche di enorme responsabilità. Libertà perché non si tratta di una definizione religiosa di Dio, l'amore è la realtà più "laica" che ci sia. Ciascun uomo e ciascuna donna può viverla al di là di tutte le chiese, al di là di tutte le classificazioni, al di là di tutte le regole.

L'amore ha questa dimensione straordinaria, che per fortuna non obbedisce alle nostre schematizzazioni. Un orizzonte di libertà così grande ci sconcerta, noi invece vorremmo essere assicurati, vorremmo avere le forme stabilite dentro le quali collocarci, perché la sconfinatazza dell'amore ci lascia senza respiro.

Questa libertà ci destabilizza: se è così, Dio è dappertutto. Certo! Ma allora non so più dove sia. Noi veniamo da un'esperienza che tende a fisicizzarne la presenza. Pensiamo alla presenza reale nell'eucaristia, l'abbiamo resa quasi una cosa, invece che l'atto

d'amore di Dio per noi in Gesù Cristo. L'eucaristia non è una cosa, è un evento; l'evento d'amore più straordinario che ci sia.

E' anche un'enorme responsabilità, perché dire amore è dire qualcosa che non è mai finito. La famosa frase di Agostino: "Ama e fa ciò che vuoi" non equivale ad una scelta di comodo: poter fare ciò che voglio. Prova ad amare! E' più comodo dare due o tre regole, dentro le quali stare per essere a posto; se mi dici ama, mi dai una responsabilità enorme. Non si finisce mai di scavare dentro l'amore, non si è mai a posto, in regola. E' scomodissimo dire "Ama e fa ciò che vuoi"; la responsabilità è enorme, quando l'orizzonte è l'amore.

Il Dio amore, sorgente perenne della capacità di amare, ha anzitutto il volto del Padre che crea. Dio è il creatore non perché nel momento x, all'inizio, ha creato; sta creando, in ogni momento continua a creare dicendo: "Sia la luce!".

Il Creatore continuamente in maniera sorgiva fa scaturire l'amore, per cui coloro che si amano si amano perché c'è questo Dio amore che continua a rendere possibile ogni amore.

L'amarsi è sempre un mistero, anche per chi lo vive semplicemente come una realtà tutta sua. Chi vive l'esperienza dell'amore sente di vivere qualcosa che va oltre la propria scelta, decisione. Senti che sei afferrato da un qualcosa che è altro da te. L'amore è questo. Noi non amiamo semplicemente per una decisione della testa, anche se l'amore deve essere intelligente, amiamo perché siamo afferrati dall'amore.

Anche le persone che sono più incasellate e pensano di avere in mano tutto, quando amano sul serio per fortuna si aprono a una esperienza diversa. L'amore ti fa percepire una realtà altra, che non hai tu nelle mani ma ti è data di vivere nello stupore. Di certe persone rigide si dice: speriamo che si innamorino! Ma se uno non è stato mai toccato dall'esperienza dell'amare..... cosa vuoi che capisca!

Quando parliamo di Dio, che crea inondando d'amore, non stiamo parlando di una realtà che comprende solo chi è religioso; anzi, chi è religioso a volte fa fatica a capirlo, mentre ci sono persone non religiose che in maniera molto concreta nella loro vita sperimentano questo.

Se questo è vero, là dove c'è amore c'è Dio, c'è la bellezza, la bontà della creazione. La prima cosa che Dio dice creando è che ogni cosa è bella e buona e quando crea l'essere umano dice che è molto bello e molto buono. Mi domando se le nostre forme di moralizzazione non ci impediscano questo. Prima di ogni altro giudizio, io dovrei dire: che bello e che buono che gli esseri umani si amino!

Sicuramente poi c'è un cammino da fare, ma il primo impatto non può non essere simile a quello del Dio creatore, che si stupisce della bellezza e della bontà. Se lo dice Dio, chi siamo noi per non dire che è bello che la gente si ami, che sia regolare o irregolare.

Questo vale per ogni amore. Pensiamo all'amore omosessuale. Il cardinale Martini dice che se uno ha una struttura omosessuale, sarà meglio che viva una realtà di coppia, che possa amare qualcuno. E' recente un intervento fatto dal vescovo di Vienna, a proposito di una parrocchia dove è stato eletto in consiglio pastorale un omosessuale convivente con un partner in un rapporto regolato giuridicamente. Il parroco lo ha escluso dal consiglio pastorale, ma questa coppia ha scritto al cardinale, che li ha convocati e invitati a cena. In seguito ha scritto al parroco una lettera, in cui dice di aver trovato una fede grande in quella persona, per cui doveva reintegrarlo nel consiglio .

Prima di etichettare dobbiamo stupirci, perché là dove c'è l'amore c'è l'azione di Dio che crea, c'è la sua paternità.

Ma tutte le esperienze della vita, anche le più belle, domandano di essere verificate, soprattutto quando continuano nel tempo.

Dio Padre, che si rivela sorgente dell'amore e dona a tutti la capacità d'amare, viene a condividere fino in fondo la nostra umanità nel Figlio Gesù Cristo. La sua vicenda, culminata nella Pasqua, diventa un modo per verificare l'amore che viviamo, risanandolo dalle modalità problematiche che ciascuno di noi conosce. La nostra capacità d'amare ha dentro anche la nostra capacità di peccare, di chiuderci, di strumentalizzare, di chiamare amore quello che amore non è.

Il Dio Padre creatore diviene il Dio Figlio Salvatore, che nella sua modalità d'amare non è solo misura dell'amore, ma dono di salvezza per essere continuamente tratti fuori dalle forme egoistiche e riuscire ad amare con profondità, con verità, con libertà, nell'accoglienza dell'altro che ci sta di fronte.

Gesù arriva a mostrarci che l'amore più grande è di chi dà la vita. La verifica pasquale dell'amore permette all'esperienza dell'amore di non presumere di se stessa. La pasqua di Cristo è il dono di risanare i nostri amori incerti, frammentati, problematici, è una nuova capacità di amare che è offerta a tutti. Il problema non riguarda, ancora una volta, solo chi convive, riguarda tutti. Abbiamo bisogno in ogni momento non solo dell'esemplarità del suo amore, ma della sua capacità di risanare i nostri amori. Nessun amore è immune da realtà problematiche, sentiamo tutti di dover essere continuamente afferrati da una forza d'amore, che si fa carico delle nostre infedeltà. In esse sperimentiamo di essere guariti dalle nostre ferite, che purtroppo lasciano un segno drammatico in noi e negli altri.

Gesù Cristo si fa carico di risanare quell'acqua, che sgorga limpida dal Padre, eppure man mano che l'accogliamo nel concreto delle nostre vite la inquiniamo. Il Dio Figlio non è Colui che giudica se l'amore è D.O.C., offre se stesso per risanare e ridare la possibilità a chi ama di poter amare più profondamente e significativamente. La sua capacità di amare fino alla fine fa maturare in noi una consapevolezza diversa perché, nella sua forza d'amore, possiamo uscire da una modalità d'amare non autentica ed entrare in una

modalità più autentica e significativa. Affinché avvenga questo arriva a farsi peccato per noi; come dicevano i Padri della chiesa: "Ciò che non è assunto non è sanato", quindi per risanare i nostri amori ha dovuto prendere su di sé i nostri fallimenti.

Una chiesa che si limitasse a mettere etichette sull'amore, dichiarando qual è regolare e quale irregolare, non sarebbe come Gesù. Egli non è venuto per etichettare, anche quando chiede una conversione si coinvolge con la persona, si contamina con la realtà, per far capire dal di dentro che può essere fatto un passaggio ulteriore. Una chiesa che si preoccupa di dettare regole, non è la chiesa di Gesù, che si è invece preoccupato di incontrare le situazioni concrete, perché a tutti fosse possibile una maturazione, un cambiamento. E' questo che la gente non capisce delle posizioni della chiesa, perché percepisce una chiesa che dal di fuori giudica.

Interrogandoci sul volto di Dio, arriviamo al Dio Spirito che libera. Libera dalle nostre paure, dai nostri calcoli, da ciò che ci blocca, affinché andiamo verso una pienezza dell'amore, possiamo vivere fino in fondo la totalità dell'amore.

A rendere possibile la totalità dell'amore è solo una dimensione di grande libertà. Le stesse convivenze a volte manifestano la mancanza di libertà delle persone, infatti quando non si è liberi non si può scegliere in totalità, si fanno scelte di parzialità. Il fatto di non arrivare a una decisione definitiva alcune volte è motivato dal voler essere liberi, si evitano le decisioni di totalità per lasciar aperta una via d'uscita. In realtà non si sceglie in totalità perché non si è liberi davvero, mentre chi è libero nel cuore si butta fino in fondo.

Lo Spirito soffia in libertà e dona una libertà così grande, che avviene il passaggio, la Pasqua. Finché abbiamo l'Egitto interiore, non possiamo arrivare alla libertà della terra promessa. Dicevano i rabbini che la fatica più grande di Dio non è stata far uscire Israele dall'Egitto, l'Egitto da Israele. L'Egitto ce lo portiamo dentro, nei nostri blocchi, nelle nostre paure, nei nostri eccessivi calcoli.

Lo Spirito permette ad ogni persona di essere liberata dalle proprie schiavitù di vario tipo, per giungere alla dimensione di totalità. E' un cammino continuo, non è compiuto una volta per tutte. Non basta dire sì nel matrimonio, pensando che così sì è deciso e si è a posto, perché anche in un regolare matrimonio si possono cercare forme di assicurazione e non di libertà.

A volte si mitizza il matrimonio di una volta, ma c'erano modalità che non erano assolutamente libere. Sposarsi era sistemarsi, tutelarsi socialmente, trovare garanzie in particolare per le donne prive di autonomia non solo economica. C'era un respiro di libertà in queste relazioni?

Quando il matrimonio era solo istituzione, la totalità dell'amore non era con questo automaticamente garantita. Ma la libertà è sempre rischiosa, quindi nascono rimpianti del modello tradizionale. Un filosofo della sinistra francese, Pascal Bruckner, sostiene che il

matrimonio d'amore ha fallito. Avendo posto a fondamento del matrimonio l'amore, una realtà fragile, le coppie scoppiano, le relazioni non tengono, tutto crolla. L'invito paradossale è a fornire ai buoni e sani matrimoni combinati, che tengono perché il primo elemento non è l'amore ma l'istituzione, i figli, l'azienda. In molte parti del mondo ancora, e da noi una volta, ci si sposa e poi eventualmente, se va bene, ci si ama; se non va, pazienza, perché il senso dello sposarsi non sta nell'amore.

L'esperienza dell'amare introduce in una dimensione di forte libertà, ma anche di grande responsabilità che non è tuttavia già predeterminata, preconstituita. Questa è la vera sfida ed è ciò che ha voluto Dio. Il primo che ci ha lasciati troppo liberi è Lui. Molte volte ci chiediamo perché Dio permetta che tutti facciano tutto. Noi, se potessimo, vorremmo cambiare la testa degli altri, magari a fin di bene; Dio, che in certo senso potrebbe farlo, non lo fa nemmeno di fronte alle scelte più drammatiche, perché amare non è mai sostituirsi alla persona.

Certo che c'è più rischio; ma scegliere la totalità dell'amore non significa dire: "sistemiamoci". Approdare alla scelta civile o religiosa talvolta può significare una forma di sistemazione, mentre la dimensione di totalità dell'amore significa la chiamata ad una libertà sempre più grande, a un passaggio ulteriore, a una terra promessa che ci sta di fronte.

Lo Spirito soffia per permettere a coloro che si amano di arrivare veramente a un'esperienza d'amore in totalità; ma questo avviene nel limite dell'esperienza umana, nei limiti dei nostri amori. Per chi crede solo Dio è l'Assoluto, non va quindi assolutizzata nessuna relazione; il partner non è il nostro dio, cui si sacrifica tutto.

Secondo la saggezza biblica è l'amore per Dio che va vissuto con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente; il prossimo si ama come se stessi, cioè a partire da quello che sei, dalla misura dei tuoi limiti. Mantenere Dio come l'unica totalità della nostra vita dà la possibilità di vivere tutto il resto senza forme di assolutizzazione, che inevitabilmente crollano su se stesse.

Quando si assolutizza, l'impatto con la concretezza, con tutti i limiti, provoca una delusione grande. C'è spesso un sovra investimento affettivo fatto sulle relazioni, anche perché gli altri ambiti della vita deludono: lavoro, ambiente, società ... Su tutto il resto ci si accontenta, ma nell'amore si pretende il tutto, altrimenti si decide che non va; ma la dimensione di totalità va vissuta sempre nel limite.

In sintesi il volto del Dio trinitario si rivela nell'esperienza dell'amore; esperienza che proviene dal Padre creatore, perenne sorgente, si misura e si risana nel Figlio Gesù Cristo e riceve dallo Spirito il dono di una libertà e totalità, da viverci dentro i limiti di ogni realtà umana. Tutto questo non è esclusivo di chi è sposato in

chiesa, perché Dio non è proprietà di nessuna confessione religiosa, è un dono fatto a tutti.

Quale chiesa?

Come la chiesa racconta questo Dio, lo testimonia ed è accanto alle persone e alle loro storie d'amore? Come riescono a intuire questo volto di Dio. La domanda diviene: "quale chiesa?", provocati dalla frase evangelica: "Come mai il vostro Maestro mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?"; nella versione di Luca si afferma che lo facevano anche i suoi discepoli, quindi nella prassi di Gesù è coinvolta la prassi della chiesa. Come chiesa siamo chiamati a stare a tavola con i pubblicani e i peccatori, perché la mensa non è quella dei giusti - questo riguarda anche il problema dell'eucaristia - non è la mensa dei perfetti, ma di noi peccatori. La chiesa non è la congregazione dei 99 giusti, che non hanno bisogno di misericordia.

Se la chiesa deve testimoniare il Dio di Gesù, che sta dentro le situazioni fino a contaminarsene, allora la prima verifica da fare è se non abbia la tentazione di rinchiudere in sé tutto il dono di grazia, escludendo ciò che sta al di fuori. Veniamo da una tradizione che ha interpretato scorrettamente una frase di Cipriano: "Fuori della chiesa non c'è salvezza". In realtà Cipriano non stava parlando dei non cristiani, ma dei cristiani che avevano divisioni al loro interno. La frase è stata applicata al rapporto tra chi è cristiano e chi non è cristiano, affermando quindi che dentro la chiesa c'è la salvezza, la grazia, il dono, fuori purtroppo no. Questo ha avuto esiti drammatici. Pensiamo al problema del battesimo: al Sinodo di Cartagine si arriva a dire che i bambini non battezzati vanno all'inferno, poi si è inventato il limbo, che ora fortunatamente è stato chiuso! Meglio tardi che mai... In realtà la chiesa è sacramento del regno di Dio, segno chiamato ad indicare una realtà più grande, che nello Spirito coinvolge l'umanità ben al di là della chiesa stessa.

Il dono d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito è come un iceberg, di cui si vede solo la punta, ma si sa che quanto non è visibile è assai più grande. La chiesa visibilizza una forza, che è l'amore del Dio trinitario, molto più vasta della chiesa stessa.

Là dove le persone tentano di vivere come possono l'esperienza dell'amore, in loro agisce questo dono. Noi ne siamo consapevoli, lo viviamo, lo testimoniamo con la nostra vita, ma sentiamo che è infinitamente più grande. In questa luce va visto il sacramento. I sacramenti infatti celebrano un'energia d'amore - la chiamiamo grazia, cioè lo Spirito santo - che va oltre il sacramento stesso.

Chi si sposa in chiesa visibilizza una dinamica d'amore più grande, perché lo Spirito permette a tutti quelli che si amano di esservi dentro. Non si celebra qualcosa di esclusivo, ma si annuncia una realtà più grande. Il sacramento è esplosivo di sé, non è rinchiudibile. Non lo si vive per se stessi, infatti la chiesa non è per se stessa, lo si fa per mostrare che l'energia d'amore permea tutto. Mi sposo non per

regolarizzare la coppia o per attingere in modo esclusivo al dono di grazia, ma per riconoscere che tutti coloro che si amano vivono di questa energia d'amore. Noi abbiamo privatizzato i sacramenti, sono qualcosa che facciamo per noi e tra di noi. Ogni volta che la chiesa celebra un sacramento sta invece celebrando una dimensione che abbraccia la storia, il cosmo intero, addirittura il gemito della creazione che va verso la pienezza del regno di Dio. Il sacramento è testimonianza di una dimensione che non esclude nessuno.

La chiesa non è nel mondo per dire che chi ci sta dentro è a posto, ma per testimoniare che questo mondo è tutto pervaso dall'energia d'amore che sgorga dal Padre, è risanata dal Figlio e viene continuamente suscitata in maniera libera dallo Spirito.

Qualcuno potrebbe obiettare: Che senso ha celebrare un sacramento, se tanto l'amore di Dio arriva dappertutto? Perché sposarsi in chiesa, se Dio che è amore è in tutte le coppie che si amano? Ma se l'amore di Dio è dappertutto, diventa ancora più significativo testimoniarlo, vale ancor più celebrare un sacramento, perché celebriamo qualcosa più grande del sacramento stesso. Viviamo una realtà che non ha confini, è come lo Spirito che soffia dove vuole. E' una mentalità da cambiare, quella che vedeva la chiesa e i sacramenti come l'esclusiva di qualcosa, che gli altri non hanno. Possiamo invece essere chiesa che celebra i sacramenti con una maggior consapevolezza e una più grande libertà; lo Spirito santo - l'amore o la grazia - arriva prima e va al di là della chiesa.

La chiesa si comprende come famiglia dei figli e delle figlie del Padre, ma per testimoniare che figli lo sono tutti, a fronte di un Padre che rispetta la libertà e tiene sempre aperte ulteriori possibilità.

E' quello che ci ha mostrato Gesù nel grande racconto del padre e dei due figli. Un padre che lascia troppo libero il figlio, secondo noi, che non pone regole, non detta condizioni. Sconcerta il modo con cui la parabola ci mostra il volto di Dio, perché non è secondo la nostra logica.

Nella parabola in un certo senso sbagliano tutti, anche il padre che non ha un buon rapporto con i due figli. Non è un padre ideale, non sono due figli ideali, però il padre ha il coraggio di rimettersi in gioco nelle relazioni e lo chiede anche ai figli. E' questo il segreto. Alla parabola non interessa presentarci una famiglia ideale, dove tutto funziona. Le relazioni sono quelle che sono, ma sta al padre riaprirle, di non chiuderle di fronte allo sbaglio, all'errore.

La chiesa esiste per questo, non per dire chi è a posto e chi non è a posto, per ipotizzare una famiglia ideale che non è mai esistita. Non esiste infatti un modello di famiglia cristiana, esistono i cristiani che fanno famiglia e hanno il coraggio di ricominciare sempre.

Siamo comunità di discepoli del vangelo, ma il vangelo è Gesù Cristo, venuto a immergere l'umano nell'amore pasquale. La chiesa quindi deve annunciare a ciascuno e a tutti che questa realtà

dell'umano, che viviamo in modo problematico, può sempre essere rigenerata nell'amore di donazione del Cristo.

Noi siamo immersi nel mare della vita e in questo mare dobbiamo nuotare. E' bellissimo da una parte e rischioso dall'altra. Per fortuna che in questo stesso mare si è immerso Gesù Cristo, è là a nuotare con noi per ripescarci sempre tutte le volte che andiamo a fondo. Ogni realtà di morte la viviamo con lui, quindi non è mai solo morte, può avere un esito di vita; questo sino alla morte ultima, nella quale spero e credo di non essere lasciato.

Tutto questo è simboleggiato nel battesimo, che anticipa ritualmente quello che viviamo esistenzialmente. L'umano di ogni relazione d'amore, regolare o no, vive di questa condivisione profonda del Cristo. Egli s'immerge in ogni amore, perché ciò che è morte possa ridiventare vita. Ha dato la vita, affinché le esperienze limitate o fallimentari non ci portino a fondo.

Noi questo lo celebriamo come chiesa, ma non lo requisiamo; Gaudium et spes 22 lo dice in maniera chiara: "Per vie che solo Dio conosce, lo Spirito dà ad ogni uomo e donna la possibilità di venire a contatto con la pasqua di Cristo". Gesù non si è immerso nel mare della vita solo per i cristiani, o solo per coloro che si sono sposati in chiesa, ma per tutti coloro che si amano, anche negli amori più irregolari e diversi.

Questo è non solo un annuncio da fare, ma una testimonianza da dare. Non possiamo metterci una pietra sopra a nessuna realtà, perché la pietra è stata tolta. Dobbiamo permettere a tutti che respirino il respiro dell'amore, pur con le loro fragilità e i loro limiti. La preoccupazione della norma, della regola da osservare, fa sì che noi diciamo alle persone che, se hanno fallito, restino pure nel loro fallimento. E' come lasciarle dentro la tomba. Certe situazioni non possono essere condannate, lasciando chi le vive dentro una realtà di morte per tutta l'esistenza. Questo non è l'annuncio di Gesù Cristo.

Dire che se uno ha fallito nell'amore deve rimanere nel suo fallimento, se uno ha un orientamento omosessuale non deve vivere alcuna relazione d'amore, non è secondo il vangelo. Gesù è venuto: "Perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza". Come chiesa, proprio in nome di Gesù che si immerge nell'umano, dovremmo cercare sempre, in ogni situazione, di trovare vita, respiro e amore.

I sacramenti all'interno di una logica di cammino

Un ultimo punto riguarda più precisamente il sacramento. Nel testo dei discepoli di Emmaus si dice che Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. I sacramenti vanno letti all'interno di una logica di cammino: da una sacramentalità più ampia ai sacramenti celebrati nel rito.

La prima sacramentalità è il dono del Padre, da cui siamo partiti, che permea tutta la creazione; per cui l'esistenza stessa, ogni

esperienza, è sacramento che ci fa incontrare con l'amore del Padre e ci fa gioire della bellezza e bontà. Si tratta di una sacramentalità diffusa, che percepiamo in ogni realtà che ci circonda. La creazione stessa è sacramento. Là dove c'è esperienza d'amore, là c'è questa sacramentalità. Quando i profeti nel Primo Testamento per parlare di Dio usano la metafora dello sposo e della sposa, non si riferiscono certo al sacramento del matrimonio come lo conosciamo noi, tuttavia evidenziano la sacramentalità dell'amore a livello di creazione.

Tutte le esperienze d'amore che ci sono nel mondo parlano di questo Padre amante, anche in coloro che le vivono nella loro dimensione umana. Allora vivere questa dimensione amante diventa vivere il sacramento in senso ampio, che non esclude nessuno.

La sacramentalità per noi cristiani è poi quella sgorgata dal Figlio, che trova il suo culmine nella chiesa. C'è una sacramentalità riferita a Gesù Cristo, come dice l'immagine evangelica: dal suo costato uscì sangue e acqua, un fiume d'amore che ci inonda e risana tutte le nostre ferite.

La bellezza/bontà, purtroppo resa drammatica, offuscata o addirittura negata dalla nostra povertà e dal nostro peccato, viene riconfermata dall'amore di Cristo.

Nella realtà concreta ci sono situazioni drammatiche, contraddizioni, tanta bruttezza. Ecco perché la sacramentalità proveniente dal Padre assume il volto della sacramentalità del Figlio, che ci permette di vivere l'amore non in forma ideale, ma nella concretezza.

La sacramentalità del Figlio rivela che l'amore proveniente da Dio si fa carico di accoglierci dove e come siamo, si pone accanto a noi capaci d'amare solo nelle nostre fragilità, nelle nostre dimensioni irrisolte.

La sacramentalità è suscitata dallo Spirito, che ci accompagna nel corso del tempo; per cui non si tratta solo di un momento puntuale, ma di un cammino nel quale, sospinti dallo Spirito, tentiamo di dare forma a un amore sempre più totale, sempre più capace di viverci in profondità.

Tornando alla domanda iniziale: "Dov'è Dio nelle convivenze?", se affermassimo che fino al momento del matrimonio Dio non c'è e arriva appena ci si sposa in chiesa, è chiaro che non ha senso. Fin da subito, quando ci si ama, c'è lo Spirito di Dio che accompagna e aiuta a dare una risposta sempre più significativa.

Di fronte a una convivenza non possiamo dire che Dio là non c'è, perché si è fuori regola; dobbiamo piuttosto farlo scoprire presente, affinché le persone si sentano interpellate a passaggi successivi.

Purtroppo abbiamo ricondotto la sacramentalità solo al momento celebrativo. Anni fa qualcuno aveva teorizzato il sacramento del matrimonio a tappe, ma la chiesa ufficiale ha detto di no, soprattutto per il problema del sesso: a quale tappa si può fare? In realtà la gente

sta già facendo un cammino a tappe, agli incontri di preparazione al matrimonio la maggioranza delle coppie che partecipa convive.

Siamo chiamati ad accompagnare con discrezione le tappe di un cammino, annunciando che c'è un Viandante che cammina con noi; prendendone via via coscienza, si può arrivare a celebrarlo a livello sacramentale. Ma la chiesa ha una struttura sacramentale troppo rigida, rispetto alla quale si definisce chi è dentro o fuori, regolare o irregolare. Il Dio della Bibbia non ha detto dentro o fuori, ha accompagnato una storia con i sì e i no, con i drammi, i peccati e le riprese. Questo perché si fa carico delle persone concrete, con le quali si sta con pazienza, si recupera quello che è buono, si rilancia, si suscita, si riprende, si perdona, si torna indietro e si va avanti.

I sacramenti distesi nel tempo rendono conto di quel Dio, che fa storia con noi. Invece prevale l'idea puntuale di sacramento: c'è o non c'è, sei dentro o sei fuori, sei in peccato o sei in grazia. Tutto questo è fittizio, perché la vita non è così. La sacramentalità emerge un po' alla volta, come quindi accompagnare le persone nelle tappe concrete del loro cammino? La convivenza va aiutata a viverci come cammino, non come scelta già fatta. Ma questo vale anche per il matrimonio già celebrato, anche là va stimolata la dimensione del cammino.

Troppe volte si dice che c'è un mondo senza Dio e si pensa che siamo noi a portarlo. In realtà, anche se nessuno riconoscesse Dio, Egli continua ad amare il mondo. La sfida è di aiutarci insieme a rendercene conto, a incontrarne il volto, a sentirne il soffio, per esserne ancora più consapevoli. Non con lo sguardo di negatività, con lo sguardo di giudizio, ma credendo fermamente che il mondo è abitato da Dio, che l'amore è il luogo in cui si rivela, anche nel frammento più piccolo, nella realtà più parziale. Lo si dice dell'eucaristia: nel più piccolo frammento, c'è la totalità del Cristo; questo vale non solo per il pane eucaristico, vale soprattutto per la vita.

Don Dario Vivian

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

*Assemblea a cinquant'anni dall'inizio del Concilio Vaticano II
(Roma, 15 settembre 2012)¹*

La rivista tra i partecipanti all'assemblea

Abbiamo partecipato, come rivista Matrimonio, all'incontro convocato a Roma da 105 tra aggregazioni ecclesiali, comunità, associazioni e riviste.

Nella consapevolezza dei promotori era ben presente il fatto che ricordare gli eventi legati al Concilio non consiste nel portare indietro gli orologi, in modo meramente celebrativo, ma nel rielaborarne la memoria (una memoria rigenerativa), per capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove e antiche e scoprirvi anche significati rimasti nascosti per volgerli al futuro.

Nell'anno cinquantesimo dal suo inizio, i convenuti (quasi un migliaio, venuti da tutte le parti d'Italia) hanno condiviso questo impegno a cogliere l'aggiornamento che il Concilio ha portato e ancor oggi porta nella Chiesa. Questa rinnovata comprensione vale per ogni evento di salvezza: Pietro non capì Gesù che gli lavava i piedi, ma Gesù gli disse: dopo capirai e fu da questa nuova comprensione che scaturì il primato della carità nella vita della Chiesa.

L'intensa giornata si è articolata in una serie di relazioni: una riflessione di Rosanna Virgili, biblista, sulla *Gaudet Mater Ecclesia* con cui Giovanni XXIII aprì il Concilio l'11 ottobre 1962; dello storico Giovanni Turbanti, dedicato a ricordare ciò che erano la Chiesa e il mondo all'avvento del Concilio; del teologo Carlo Molari, che ha consentito di cogliere tutta la ricchezza di una Tradizione vivente, sempre capace di ascolto e di riconoscere nella rivelazione la sempre nuova attualità di un Dio che si comunica agli esseri umani nell'amore; della teologa Cettina Militello, sulle prospettive future nella speranza di un vero aggiornamento. Nella relazione conclusiva, Raniero La Valle (*Il Concilio nelle vostre mani*) ha delineato due dati emersi nel corso della giornata. Il primo è che il Concilio ci permette di ritrovare la tradizione dei discepoli nella Chiesa. Non c'è solo la successione dagli apostoli ai vescovi, c'è anche la successione che dai

discepoli che Gesù amava, dalle discepole che fecero la prima esegesi della tomba vuota, giunge fino a noi.

Il Concilio ha riconosciuto i discepoli, ne ha sancito il ruolo nel processo di comprensione della Parola, ha fatto appello al *sensus fidelium* e in molte sue pronunce si è fatto ispirare da esso. Il secondo dato è che nel ripresentare ai discepoli e agli uomini d'oggi, nel modo che il nostro tempo esige, la grande narrazione della salvezza, il Vaticano II ha ripreso in mano l'intero patrimonio cristiano come nessun catechismo può fare, è stato il Concilio che ha fatto l'esegesi di tutti i Concili, offrendo una nuova ermeneutica della fede.

La redazione di Matrimonio ha scelto di pubblicare su questo numero la preghiera con la quale i partecipanti all'Assemblea hanno dato inizio all'incontro e che è stata loro offerta da Marco Campedelli (co-parroco della Comunità di S. Nicolò all'Arena, Verona), pensando al Concilio e alla morte del cardinale Martini; la relazione di apertura di Rosanna Virgili: "Gioisce la Madre Chiesa"; il contributo all'Assemblea che, nelle settimane di preparazione all'incontro di Roma, il gruppo redazionale ha elaborato.

Secondo la particolare ottica che caratterizza questa rivista, abbiamo delineato i temi che, in ascolto delle relazioni d'amore, Matrimonio si propone di privilegiare nel lavoro che l'attende, con una riflessione sul Concilio che esprima la responsabilità propria di laici che vivono la realtà del mondo di oggi e la proponga alla Chiesa, in particolare alla comunità ecclesiale italiana.

Paolo Benciolini

¹ Tutte le relazioni, alcuni interventi nel corso dell'Assemblea e i contributi di gruppi sono disponibili sul sito www.viandanti.org.

Nostro contributo all'assemblea

"Matrimonio" ha raccolto nel 1975 l'eredità del "Notiziario dei Gruppi di spiritualità coniugale e familiare" (1953-1975), collegamento tra gruppi di cristiani sposati, accomunati dall'esigenza di liberare il matrimonio dalle angustie della dimensione etico-giuridica allora dominante e di promuovere l'attenzione alla dimensione teologica in vista di una vita coniugale operosa nella fede. Tutte le speranze, le intuizioni e il patrimonio di amicizia e di scambio esperienziale di questa fase hanno trovato nel Concilio Vaticano II e in alcuni successivi documenti ecclesiali un riscontro tanto più esaltante quanto più insperato. Ma, proprio a partire da questo straordinario momento, ha cominciato a farsi strada la percezione del rischio di perdere contatto con la realtà vissuta da tanti uomini e donne che, mentre vivono in modo personale ed intenso la loro esperienza d'amore coniugale, fanno fatica a riconoscersi in proposte fortemente segnate dall'idealizzazione e da una insufficiente attenzione ai concreti problemi di questa condizione di vita. E' emersa così, nella storia di questa rivista, l'esigenza di confermare un'adesione ecclesiale non clericale e di dichiarare una laicità non ideologica, con un crescente impegno a porsi "in ascolto delle relazioni d'amore", anche di quelle che adottano altri paradigmi di senso.

Il gruppo redazionale si è proposto l'impegno di "rileggere" il Concilio con una riflessione che esprima la responsabilità propria di laici che vivono la realtà del mondo di oggi e la proponga alla Chiesa, in particolare alla comunità ecclesiale italiana. Richiamarsi al Concilio non può infatti consistere in una adesione rituale e formale, ma comporta l'impegno ad inoltrarsi in ambiti problematici non risolti o non affrontati dai padri conciliari e, per chi dedica la sua attenzione privilegiata alle realtà coniugali e familiari, assumere un ruolo propositivo. In questo, l'eredità lasciataci da don Germano Pattaro, che ci ha accompagnato fin dagli inizi del nostro cammino, e quella che ci lascia ora il cardinale Martini, sono preziose: è necessario da una parte interrogare la Parola di Dio, non dando per scontato che tutto sia stato già detto, e dall'altra mettersi all'ascolto dell'uomo, non banalizzando le sue domande, ma valorizzando la sua ricerca del giusto, del vero e del buono. E' necessario da un lato vivere lealmente le relazioni all'interno della Chiesa (e, in particolare, con il suo magistero) e dall'altro esercitare la libertà della ricerca e la responsabi-

lità della parola, vincendo ogni tentazione di "scisma sommerso".

Quali dunque i temi che intendiamo privilegiare ?

Tra i problemi rimasti irrisolti nella riflessione del Concilio: la sessualità prematrimoniale, il controllo della natalità, l'omosessualità, l'identità di genere e, più in generale, il tema "sessualità e corporeità".

Ma, in questi cinquant'anni, altri se ne sono aggiunti, legati a prese di posizione del magistero (in particolare, nella realtà italiana): in seguito all'introduzione del divorzio, l'esclusione dei divorziati risposati dall'eucarestia; con la possibilità di disporre delle tecniche che consentono la procreazione assistita, il giudizio negativo sulla stessa, compresa la fecondazione omologa; con la disponibilità delle tecnologie proprie della terapia intensiva e gli interrogativi relativi all'accanimento terapeutico e alle dichiarazioni anticipate di trattamento, i ripetuti ed equivoci richiami all'eutanasia.

Ma esistono poi anche realtà, sociologicamente sempre più evidenti ma per lo più ignorate dalla chiesa "ufficiale" (non così, per fortuna, nelle concrete iniziative pastorali), a cominciare dalle convivenze senza matrimonio.

Come intendiamo affrontare tali temi, rileggendo i documenti conciliari ed in particolare *Gaudium et Spes* (GS) alla luce della *Lumen Gentium* (LG)?

Due sono i riferimenti che riteniamo ancor oggi fondamentali, anche se talora sembrano dimenticati o guardati con sospetto: il primato della coscienza (GS,16) e il preciso invito dei padri conciliari perchè i laici "*assumano la propria responsabilità*" nell'affrontare questioni nelle quali "*i loro pastori*" non sono necessariamente "*esperti*", in particolare in ordine "*ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi*" per i quali non è "*pronta una soluzione concreta*" (GS,43).

Vorremmo che si abbandonasse definitivamente la visione giuridico-canonistica del matrimonio; che il linguaggio pastorale sostituisse abitualmente il termine "indissolubilità" con quello di "fedeltà", accogliendo ed esprimendo una visione dinamica della relazione d'amore, la quale, nella povertà dell'esperienza umana, tende a realizzarsi giorno per giorno, nella speranza che possa proseguire per la vita intera; vorremmo, al tempo stesso, che si abbandonasse il riferimento ad una concezione puramente biologistica, come se invocare la "legge naturale" potesse ignorare il compito affidato dal Creatore all'uomo e potesse prescindere dall'apporto della sua capacità di "coltivare" le realtà terrene, capacità che nel tempo si storicizza. Vorremmo che si meditasse adeguatamente sul prezioso significato del termine conciliare "*casta intimità*" (GS,49), quando il concetto di "castità" suona al mondo in

termini negativi e di privazione; che si approfondisse quello di "*virtù fuori del comune*", che sentiamo ambiguo, nella misura in cui, da un lato, sembrerebbe esigere una particolare e non "comune" "virtù" perchè i coniugi possano "*far fede agli impegni di questa vocazione*" (GS,49), dall'altro sembrerebbe non accogliere e considerare con attenzione pastorale le esperienze di fallimento che possono poi aprirsi a nuovi e più maturi legami d'amore; vorremmo anche comprendere meglio quale significato assuma, per la nostra sensibilità e spiritualità di oggi, l'affermazione dei padri conciliari che "*è Dio stesso l'autore del matrimonio*" (GS,48).

Vi è, poi, un tema la cui trattazione nei testi conciliari (GS,50) mostra quanto i cinquant'anni trascorsi lo facciano apparire "vecchio" e da riconsiderare profondamente: quello del significato della fecondità coniugale. In ordine ad esso crediamo davvero che l'"ascolto delle relazioni d'amore" sia in grado di proporre a tutto il "Popolo di Dio", del quale tutti facciamo parte con il battesimo (LG,13), contributi di riflessione preziosi e, anzi, insostituibili.

Non pensiamo solo ai problemi relativi alla assunzione consapevole di responsabilità in ordine alla procreazione naturale, ma anche a quella che, in situazioni di sterilità o di concreti rischi di trasmissione di malattie genetiche, ricorre all'impiego di adeguate tecnologie. Pensiamo poi alle diverse altre espressioni della fecondità della coppia all'epoca trascurate quali l'affido familiare, l'adozione, la condivisione della propria casa con altre persone, la presenza accanto ai disabili, agli anziani, agli ammalati (tra tutti, basti citare la crescente presenza tra noi di ammalati di Alzheimer), l'impegno sociale basato sulla particolare sensibilità all'esperienza coniugale e familiare (ad es. nei consultori familiari), ma anche gli apporti di quanti di noi, impegnati nello studio delle scienze umane, contribuiscono al progresso della conoscenza dei temi (e dei reali problemi) della vita delle famiglie, rispondendo così all'invito del Concilio di "*assumere la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa* (che non equivale ad una obbedienza acritica n.d.r.) *alla dottrina del Magistero*" (GS,43).

Vorremmo ancora che la vocatività della coppia (LG,11), che si esprime nella vita condivisa nell'amore, fosse accolta dalla Chiesa come luogo di conversione per assumere la dimensione sponsale.

La Redazione

Gioisce la Madre Chiesa

Madre Chiesa, apri le tue porte!

Darò semplicemente un "la", una nota biblica sulla melodia del discorso di apertura del Concilio ecumenico Vaticano II che fu tenuto da Giovanni XXIII l'11 ottobre del 1962 e che iniziò con una sorta di inno alla gioia "*Gaudet mater ecclesia*", gioisci madre Chiesa.

Gioite Gerusalemme e Roma! "*Gerusalemme, rallegrati*", quante volte i Profeti hanno invitato alla gioia quella città! Rallegrati, come sono belli sui monti i piedi del messaggero di buoni annunci che annuncia la pace!

Gioia, dentro le tue mura, ma anche fuori dalle tue mura! Gerusalemme, abbatti le tue mura! Perciò, gioisci, *mater ecclesia*, Madre Chiesa, apri le tue porte, esci dai luoghi chiusi, abbatti i muri delle dottrine, gli steccati di ogni genere. Esci dal buio, entra nella luce! Apri gli occhi al mondo! Concediti il mondo, apriti al mondo!

Il magnificat è un inno a questa gioia. "□□□□□□□□" dice Maria. "□□□□-□□v□", sciogli e fai diventare grande. Gioire vuol dire dilatare, aprire. Gioisci perché quello che sta arrivando, è grande, e non puoi tenerlo chiuso dentro le sacrestie, non puoi tenerlo chiuso dentro sistemi religiosi troppo rigidi, devi fare spazio perché il mondo possa veramente rallegrarti. La gioia viene dal poter avere il mondo. La gioia viene per la Chiesa perché, prima di tutto *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, perché la Chiesa si riconsegna al mondo.

L'inno alla gioia nella Bibbia trova degli interpreti femminili tra le maggiori, tra le più importanti profetesse. Ci sono le donne che anticipano quello che verrà.

Quando il papa dice: "*Gioisci, madre chiesa*", pronuncia qualcosa che è profezia.

Ancora il Concilio non è iniziato, però già si anticipa quello che sarà il frutto del Concilio, quello che sarà davvero, quello che verrà dopo. Così come le donne del Primo Testamento e del Secondo Testamento hanno saputo fare: anticipare la gioia sotto forma di profezia. Chi non ricorda il cantico di Debora, il cantico di Anna, il cantico di Giuditta e, infine, appunto il cantico di Maria, quando ancora le mura sono in piedi, ma già si sa che esse saranno demolite e che ci sarà un mondo nuovo, e che ci saranno impatti nuovi, e che il mondo potrà avere una voce nella Chiesa, e potrà arricchire delle sue profezie la Chiesa. La parola diventa un abbraccio, diventa qualcosa che riunisce la Chiesa al mondo.

Il Concilio, dunque, celebra innanzitutto questa felicità della Chiesa, perché può ritrovare il suo essere madre nel senso proprio di una trasformazione del suo stesso corpo. La Chiesa, quando si apre il Concilio, è felice perché c'è un germe di vita che piano piano crescerà nel suo ventre e che la farà diventare un'altra creatura. Dopo il Concilio la Chiesa non sarà mai più come prima. Sarà un'altra donna, avrà un altro volto, avrà una fecondità che la supererà. La Chiesa si apre al futuro, al regno di Dio. Il regno di Dio è la sua giustizia. Il dono della fede al mondo, ma il dono della fede al mondo avviene innanzitutto attraverso la trasformazione della Chiesa stessa.

"Gaudet, mater ecclesia" perché la parola di Dio, la presenza di Dio, l'angelo di Dio non parla più soltanto dentro al santuario, ma parla nel mondo, parla sulle spiagge, parla vicino ai laghi, e vicino ai fiumi, e vicino al mare, parla ai laici.

L'anima mia magnifica il Signore

Ed ecco allora l'immagine biblica più suggestiva per questo secondo aspetto della gioia della Madre Chiesa.

Giovanni Battista nasce da un sacerdote che si chiama Zaccaria. Siamo nel primo capitolo del vangelo di Luca e c'è un sacerdote appunto che officia nel tempio l'incenso, il culto dell'incenso. Il popolo fuori aspetta e prega. E' un tempo triste, un tempo di vuoto per la fede di Gerusalemme. Aspettano un figlio, una novità, un consolatore, aspettano qualcosa che li faccia uscire dalla solitudine e dall'abbandono. Il popolo aspetta fuori e consegna a quel sacerdote tutta la sua speranza perché possa tradurla in un sacrificio di soave odore a Dio, in incenso, intenso è il suo profumo. Quel sacrificio sale a Dio, Dio risponde al sacerdote dentro il tempio, ma il sacerdote non crede. L'angelo del Signore viene e gli dice: *"Ti nascerà un figlio"*, ma Zaccaria non riesce a credere, e quando esce dal tempio è muto.

E' lo scacco matto dei santuari, lo scacco matto dei templi. Quando il tempio non riesce più a parlare al mondo, a essere quello per cui è nato, a realizzare il suo statuto, quello cioè di essere un canale di vita tra il cielo e la terra, non riesce a dire più niente al mondo.

C'è una barriera tra Zaccaria e chi aspetta fuori; il mondo fuori aspetta una risposta, una speranza, un futuro. Zaccaria esce muto. Ed ecco allora che lo spirito del Signore, l'angelo di Dio, che cosa fa? Non aspetta neppure che quelle mura siano demolite, ma va da un'altra parte, va in Galilea, va in una terra non proprio ortodossa, come poteva essere la Giudea, va nella Galilea delle genti, in una casa normale, da una ragazza che si chiama Maria. Lei è il simbolo veramente di tutti i laici, di tutti quelli che, insomma, non hanno

nessun ruolo particolare, non hanno nessuna esclusiva di parola rispetto a quello che viene dal cielo, che viene da Dio. Ma è lì appunto che la parola si fa invece l'annuncio di un figlio, si fa "eccomi", e si fa gioia.

"Gaudet, mater ecclesia", gioisci madre chiesa! E Maria è davvero la grande musica della gioia della Chiesa. Lei risponde con un frenetico inno di gioia, che è appunto il Magnificat.

Mentre nel Primo Testamento normalmente Dio parlava a uomini, nel Secondo Testamento Dio parla con le donne. Perché le donne sono appunto il simbolo di qualcosa che non è, di una fede che non è includente, che non chiude, ma include in se stessa e non esclude nessuno.

Non è la fede dei circoncisi, i quali sono eletti, cioè hanno una salvezza che è riservata, che è esclusiva, solo per i figli di alcuni, di chi appunto appartiene a quella stirpe. La donna invece è madre universale. E questa sarà appunto Maria.

Dio attraverso Maria parla alla gente e finalmente attraverso la sua accoglienza tutto il mondo può ricevere davvero questo annuncio di gioia, questo annuncio di salvezza, questa grazia che scende dal cielo.

La laicità dunque. Il Concilio ha restituito al popolo di Dio l'impatto proprio con il suo Dio attraverso la parola.

"Gaudet, mater Ecclesia!", per le lingue, per la pentecoste, per le traduzioni, perché non ci sarà solo più il latino, ma ci saranno tutte le lingue madri. Tutti potranno veramente succhiare al latte della madre Chiesa, prima di tutto perché potranno sillabare le parole di Dio attraverso le parole che hanno imparato nelle case, da piccoli.

Madre chiesa, la lingua materna, la parola, la comunicazione, il Concilio, la *"Dei Verbum"*, e la *"Sacrosanctum Concilium"*, la liturgia, che ci ha restituito veramente il linguaggio. Possiamo parlarci. Non c'è più il rito in se stesso, un rito freddo, un rito che non è incarnato, ma c'è veramente la liturgia, cioè la parola, la celebrazione dell'eucaristia che s'incarna.

Ascoltare è il grande sacramento del Concilio

Davvero il Concilio ci ha aperto il mondo perché ci ha dato la possibilità di comunicare. Ciò ha portato naturalmente all'ecumenismo, a poter di nuovo parlare con i fratelli separati. E sulla Parola di Dio questo è avvenuto e speriamo che continui ad avvenire.

Dobbiamo fare in modo che continui ad avvenire!

E ancora, poter parlare di nuovo con i fratelli ebrei, cui dobbiamo una gratitudine immensa attraverso sempre la Parola. È un

linguaggio di sapienza il linguaggio della scrittura, tutta la scrittura è sapienza, anche la Torah, che significa insegnamento, è sapienza.

Per fortuna c'è stato il Concilio. Non saremmo qui, io non sarei qui se non ci fosse stato il Concilio. Non avrei mai potuto studiare al Pontificio Istituto Biblico dei Gesuiti, che ringrazio personalmente in questo momento a nome di tutte le bibliste e biblisti italiani, laici. Abbiamo avuto l'opportunità di poter riavere, come dice il cardinale Martini, *"restituita la parola di Dio"*. Il Concilio ci ha restituito la parola di Dio.

Non saremo mai abbastanza grati per questo. Il Concilio ci ha restituito il modo di parlare della Bibbia, che non è dogmatico, ma è narrativo, sapienziale, che non parla ai minorenni, ma parla degli adulti.

Paolo lo dice molto chiaramente: noi non siamo dei minorenni, non siamo dei ragazzini. La parola di Dio ci interpella, ci stima, ci considera adulti; si mette dinanzi a noi come Gesù si metteva, con i suoi discorsi, dinanzi alla gente che andava da lui. Gesù dava delle indicazioni, diceva: *"Se volete essere felici"*, non diceva: *"Dovete, dovete, dovete"*. Gesù non imponeva, non imponeva i 613 divieti e precetti, non imponeva delle regole per essere ammessi o invece bocciati, per essere salvati o condannati. No! Indicava una via ad un uomo intelligente, ad un uomo maturo, ad un uomo adulto, ad un uomo capace di conoscenza e quindi anche di scelta.

Il linguaggio di Gesù è sempre sapienziale; non c'è mai un ordine, ma sempre un invito. E' un invito a essere felice, a scegliere la parte migliore, come fa con Marta e Maria. Marta si trova a servire e dice: *"Dì a mia sorella che anche lei appunto serve e non mi lasci sola"*.

Maria ascoltava semplicemente. Ascoltare è il grande sacramento che il Concilio ci ha aperto: potere ascoltare. Ascoltare la Parola, ascoltare il mondo, e farsi veramente discepoli del mondo e della parola di Dio per seguire vie di felicità, vie ragionevoli, sensate che diano a tutti gli uomini la possibilità di poter spezzare l'esperienza umana nel mondo.

Il dono della parola appunto è qualcosa che dice che la Chiesa finalmente si apre alla scienza. Sì, si apre a tutte quelle che sono le risorse del mondo laico, anche non credente, il cammino della cultura, il cammino delle civiltà; sta in mezzo a questo cammino come qualcuno che impara, prima di tutto, per poi discernere e naturalmente per attivare la sua sapienza critica.

Non ci sono più lontani quando si può comunicare. Come dice Paolo nella lettera agli Efesini, capitolo secondo: *"Voi che eravate lontani siete diventati vicini!"*. C'è stato qualcuno che ha abbattuto il

muro che era in mezzo, cioè l'inimicizia; un muro fatto di leggi, che distinguendo discriminavano e creavano inimicizia.

La lingua che il Concilio ci restituisce è una lingua di riconciliazione, è la lingua in cui la comunicazione diventa costruzione di un mondo comune perché sono abbattute tutte quelle strutture identitarie, anche religiose, che servivano a separare e non a mettere insieme. Ciò che unisce il mondo è il corpo stesso di quell'uomo che i credenti riconoscono come Figlio di Dio. La sua carne che fa dei due un corpo solo.

Infine, "*Gioisci, mater ecclesia*" ancora sotto forma di profezia oggi, così come fanno le donne nella Bibbia che prima ancora che la battaglia sia stata vinta, sciogliono il loro canto di lode a Dio. Prima ancora di uscire per la battaglia già dicono la loro gioia, anticipano la loro gioia. O quando ancora non si vede la luce, ancora ci si trova nel buio, e già si anticipa appunto quello che sicuramente accadrà.

Allora, noi diciamo oggi "*Gioisci, madre chiesa*" in ciò che ancora deve venire, che c'è già, ma ancora deve venire. Tre aspetti innanzitutto: la libertà, la verità e la carità.

La libertà da ogni ingerenza di poteri laterali, da ogni ingerenza di poteri che sono diversi da te, "*mater ecclesia*", perché in te, "*mater ecclesia*", chi vuole essere "grande" sia "ultimo", dice Gesù, e chi in mezzo a te vuol essere "primo" sia "servitore". C'è una differenza fra te e i sistemi del mondo; tu devi essere libera "*mater ecclesia*", libera secondo la verità.

Amare la verità, la tua verità, dire la verità. "*Mater ecclesia*", respira la tua trasparenza, falla respirare al mondo, impara a essere capace di pentimento, capace di conversione, impara e insegna a riconoscere il tuo peccato, a fare veramente rilucere la grazia, affinché possa veramente la grazia di Dio apparire attraverso la tua conversione.

La carità, infine; che tu possa veramente chiedere ogni giorno al mondo intorno a te: "*Dov'è l'uomo oggi? Dov'è? Dove sei? Come stai?*"

Perciò, una carità che sia accoglienza, che sia povertà perché senza povertà non c'è carità, che sia amore.

Non chiudete la bocca ai profeti

Ancora due parole per segnalare questa gioia anticipata sulla Chiesa oggi; una Chiesa che vorrei definire prima di tutto "*discipula*", poi "*magistra*", ma prima di tutto "*discipula*", poi "*diacona*" e poi "*mater*".

La sequela, perché la Chiesa oggi possa davvero essere un soggetto di ascolto.

“Ascolta”, “*sciamai*”, in ebraico, è il primo verbo, il più importante di tutta la Scrittura.

“*Ascolta e segui il Signore, fatti discepolo, non ti mettere davanti al Signore*”. La tentazione di mettersi davanti. Quando Pietro ebbe questa tentazione, Gesù con molta determinazione gli disse: “*Torna dietro di me*”. La sequela, quella del Signore e, uomini e donne di Chiesa, non farsi maestri del Signore.

Questa sequela che è richiesta, sia espressa attraverso la comunità che vive una corresponsabilità. Laici, chierici, religiosi, madri, padri possano veramente scoprire questa parola.

Credo di dover ringraziare il papa in quanto in una lettera che ha spedito, il 24 agosto, al Forum dell’Azione Cattolica Internazionale e pubblicata su “L’Osservatore Romano”, ha parlato finalmente di “*corresponsabilità*” dei laici all’interno del rapporto con i sacerdoti. Corresponsabilità! credo che sia la prima volta. Si era sempre parlato di collaborazione, oggi si parla di corresponsabilità.

Ancora, dare voce e lasciar parlare i profeti. “*Madre chiesa, fatti discepolo dei profeti!*”. Facciamoci tutti discepoli dei profeti, come ha scritto e anche detto il cardinale Martini: “*Non chiudete la bocca ai profeti!*”.

Non escludiamo quelli che magari hanno una parola diversa. Lo stile proprio della comunione nella Chiesa non può essere quella del consenso ma quella del contrasto. Perché no? Un contrasto costruttivo, com’era nella chiesa primitiva. Tra Paolo, Pietro e Giacomo c’erano addirittura dei conflitti che riguardavano il vangelo stesso. Questi conflitti non hanno fatto altro che far nascere la Chiesa, farla crescere, farla progredire, e quindi ben vengano i contrasti. La quiescenza è il contrario dell’ubbidienza e dell’autentica fedeltà.

Madre Chiesa restituisci e riconosci il ruolo d’annuncio delle donne

Infine, “*Chiesa, madre Chiesa, gioisci*”, quando restituisci e consenti e riconosci ancora oggi il ruolo di annuncio alle donne. Forse questo il Concilio non l’ha detto più di tanto, ma lo diciamo oggi noi appunto perché non stiamo qui a fare memoria di qualcosa in senso celebrativo e basta, ma è un fare memoria che diventa futuro nell’esperienza della fede. E, perciò, possano le donne vedere riconosciuto ciò che esse hanno fatto nei vangeli, ciò che si racconta di loro nella Chiesa primitiva, prima di tutto la loro apostolicità.

Le donne sono state apostole degli apostoli, perché nel momento della fuga, quando gli apostoli si sono perduti, le donne invece c’erano; sotto la croce, fedeli fino alla fine. Sono state le donne a congiungere l’ultimo momento della vita di Gesù con la resurrezione:

c'è stato un "gap", nel momento in cui gli apostoli dormivano, in cui gli apostoli tradivano, rinnegavano, le donne hanno resistito, sono state fedeli fino al giorno di Pasqua, quando appunto sono state inviate dagli apostoli stessi. Questo ruolo va riconosciuto alla donna, la donna legittimamente abilitata all'annuncio.

In secondo luogo la diaconia delle donne. Mi permetto di dire quanto siano state importanti all'inizio della storia della fede cristiana le case delle donne, Febe (Rm 16, 1-2), la sua diaconia, ma tante altre. Anche Marta è una diaconessa, perché si parla di lei in questo senso.

Terzo: la responsabilità per le chiese. Siamo a Roma, non possiamo non citare Lidia. Se è vero quello che dice Giovanni XXIII che il Concilio Vaticano II è un po' la chiave ermeneutica di tutti i concili che l'hanno preceduto e che la storia della Chiesa è tutta ripresa quasi in questo Concilio, dobbiamo ritornare a Lidia: "*Tutti a casa di Lidia siamo nati*". Lei è stata capo della comunità, è stata la fondatrice della comunità, la prima Chiesa d'Occidente, (Atti, 16,11-15.40).

Allora una Chiesa *discipula, diacona e mater*.

Questo sia davvero una ragione di gioia, una ragione per sperare che oggi, dopo cinquant'anni, il ventre di questa madre sia ancora pregno, pregnante ed essa sia pronta perché i cuori dei padri siano finalmente rivolti verso i figli!

Rosanna Virgili

Preghiera a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II

(*Marco Campedelli, Comunità S:Nicolò, Verona:*

*"Ecco la preghiera come mi è venuta pensando al Concilio
e alla morte del cardinale Martini.*

*Spero possa essere un piccolo seme da mettere nella buona terra del Concilio,
che nonostante i rigidi inverni, non rinunci a far germogliare la speranza....")*

Sei tornato per le strade, Gesù, le strade del Ventesimo secolo.
Hai camminato dentro i campi di sterminio nel silenzio di Auschwitz,
nel fuoco atomico di Hiroshima.
Hai raccolto le macerie del mondo sotto l'albero della croce, hai
chiamato a raccolta tutte le figlie e figli della risurrezione.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Un altro Giovanni ti ha preparato la strada perché tornassi a parlare.
Egli aprì la finestra perché il vento dello Spirito entrasse di nuovo nel
cuore del mondo, nel popolo di Dio.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Il Concilio come una parabola del Vangelo ci ha raccontato di nuovo
Dio.

I nostri orecchi hanno finalmente risentito la sua voce, i nostri occhi
hanno visto di nuovo le sue mani all'opera per una nuova creazione.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Concilio: luogo della Parola, concilio luogo della coscienza dove tornare
a pensare, a progettare cammini di pace, sogni di giustizia.
Concilio orecchio teso verso le religioni del mondo, per comprendere il
Gesù ebreo, il Cristo cosmico, Concilio, abbraccio verso tutte le Chiese.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Come nell'assemblea dell'Apocalisse sono i martiri i primi ad avanzare:
sono loro: donne e uomini uccisi i primi a stare in piedi, a resistere.
Sono loro il documento mai scritto, ma fatto corpo, fatto volto, del
Concilio nel mondo.

Romero con le braccia aperte croce e colomba di pace.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Torniamo dopo cinquant'anni con i piedi stanchi, Signore, ma gli occhi
pieni di luce.

Il Concilio è germogliato nel cuore di donne e uomini in cammino.
Noi abbiamo visto lo Spirito all'opera.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Ogni volta che i piccoli hanno trovato riscatto, noi abbiamo gioito, ogni volta che donne e uomini per la forza della Parola, non si sono più sentiti esclusi e traditi, noi abbiamo gioito.

La chiesa del Concilio è cresciuta nelle coscienze delle donne e degli uomini liberi.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Continua a soffiare, Vento dello Spirito, nuova Pentecoste sul mondo, continua ad inventare lingue nuove, alfabeti inediti, capaci di tradurre le sorprese di Dio.

Non è la chiesa che vogliamo celebrare, ma lo Spirito di Dio che soffia in mezzo al mondo.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Dopo cinquant'anni di cammino muore il vescovo della Parola, l'amico di tutti i pensanti, dei cercatori di luce; muore come tutti i profeti, indicando la strada.

Donaci di raccogliere questa pagina di concilio vivente, questo raggio di Pasqua sul mondo.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Continua a soffiare, Spirito del Risorto, soffia e apri nuovi cammini, soffia sulle braci del Vangelo perché un nuovo fuoco d'amore bruci nel cuore di tutti, perché l'amore sia più forte della paura.

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

E voi luna e stelle, che quella sera foste testimoni silenziose di un miracolo nuovo, raccontate a tutti quelli che guarderanno in alto questa storia, raccontate la voce di papa Giovanni e la sua carezza per i bambini, per i poveri del mondo.

E dite a coloro che camminano nella notte che l'alba verrà, come quel terzo giorno, e che sarà "appena l'aurora".

Chiesa di tutti, chiesa dei poveri

Cinquant'anni di vita presbiterale

Alcune grandi convinzioni germogliate in questo percorso

Dal libricino che la Comunità e gli amici di Don Battista hanno pubblicato in occasione del suo 50° anno di vita presbiterale, pubblichiamo la parte finale della riflessione.

1° Vivere con simpatia il nostro tempo

Ogni epoca è venata d'aspetti negativi e positivi. Vi sono persone che hanno uno sguardo perplessa e negativo nei riguardi del tempo che viviamo. Sembra che si stia scivolando verso una cultura narcisistica della ricerca di sé e dell'autoaffermazione. L'uomo sembra accontentarsi del presente, senza possedere spinte ideali e senza l'impulso alla ricerca del Trascendente. Pur non negando questa possibile lettura negativa, mi sembrano affiorare oggi tre grandi pulsioni culturali che hanno una chiara ascendenza evangelica e una vigorosa densità umana.

C'è il risveglio della persona e della coscienza. L'uomo di oggi, in generale, è un soggetto disincantato nel senso che si è risvegliato dal sonno ideologico. Le ideologie storiche quali quella marxista, quella laico-radicala, quella cattolica, hanno avuto grandi meriti perché hanno attizzato le passioni per gli ideali, ma hanno anche avuto il torto di addormentare le coscienze e le persone. Queste erano trainate dalle ideologie e avevano attenuato il proprio intervento e il proprio pensiero. Oggi si sono risvegliate e sono diffidenti verso le istituzioni, comprese quelle ecclesiali, perché non amano essere intruppate, essere pensate. Amano pensare con la propria testa. Per questo sta serpeggiando una "fede senza appartenenza". Per la stessa ragione "l'ubbidienza non è più considerata una virtù".

Il risveglio della soggettività democratica. Il popolo sempre più rivendica la sua soggettività nell'indirizzare la vita politica, economica, sociale del proprio paese. Dopo anni e secoli in cui è stato comandato dalle monarchie o dai dittatori di turno, non solo desidera, ma pretende di essere lui il soggetto che decide, sceglie, orienta. Il senso democratico sta crescendo: nei quartieri, nei comuni, nelle regioni, nello Stato (anche il movimento degli "indignati", e la cosiddetta "primavera araba" possono essere un segno di questa

volontà partecipativa). Il senso democratico sta imponendosi anche nella Chiesa, dove l'autorità per una cattiva omologazione con il potere monarchico e imperiale del passato, si è caricata del ruolo di decidere da sola senza coinvolgere la responsabilità di tutto il popolo. Cresce, quindi, il senso democratico; ma le strutture civili e soprattutto quelle ecclesiali, sono ancora insufficienti a ospitarlo e favorirlo. Dice il teologo G.B. Metz: "La grande svolta operata dal Concilio è l'essere passati da una Chiesa per il popolo, a una Chiesa del popolo". Quindi non una Chiesa che pensa "per" il popolo, ma che pensa "con" il popolo. E' il popolo il soggetto nella Chiesa.

Il risveglio del femminile. Nel secolo scorso c'è stata una pressione poderosa della donna per entrare a pari titolo dell'uomo nella vita familiare, sociale e politica. Il movimento di emancipazione femminile è stato robusto, a volte aggressivo. Dopo secoli in cui era stata relegata in una funzione secondaria, inferiore, subalterna, la donna ha sollevato la testa non solo per rivendicare parità di dignità, ma per affermare una nuova mentalità o un' "altra" mentalità, un modo di pensare al femminile. Allora è avvenuta non solo e non tanto l'affermazione della donna, ma la promozione del pensiero femminile. La femminilità è caratterizzata dal valore del sentimento. Si è dato nei secoli passati il primato alla ragione, alle idee chiare e distinte, al capire, al conoscere e meno al sentire, al provare emozioni, a valorizzare il sentimento. Oggi anche in campo teologico si sta imponendo un grande principio: "Non si può vedere intellettualmente se prima non si percepisce con il sentimento" Nella lettera agli Efesini si dice: "Non si entra nella verità se non attraverso l'amore, attraverso il sentimento". Pure in campo pastorale si sta scoprendo il primato delle relazioni e quindi dell'affettività. Il teologo ortodosso Jannaras ha scritto un vigoroso e interrogante articolo dal titolo: "Viviamo il dramma di un cristianesimo senza eros". Pure il Card. Martini nelle "Conversazioni notturne" scrive: "Questa situazione culturale contiene grandi sfide e formidabili opportunità: essa può trasformarsi nell'occasione di un cambiamento qualitativo nella Chiesa e nel suo modo di annunciare il Vangelo".

2° Verso un nuovo cristianesimo

Di fronte all'indifferenza religiosa, sempre più dilagante, e di fronte all'emorragia di presenze dalla Chiesa, in alcuni nasce l'inquietante domanda: il cristianesimo avrà un futuro? Pure Gesù si è interrogato: "Quando il figlio dell'uomo verrà, troverà ancora la fede sulla terra?" (Lc 18,8). Non è chiaro il senso di questa espressione, ma

certamente indica una forte preoccupazione e paura. Anche il teologo Tillard scrive: "Siamo gli ultimi cristiani?". Io sono spinto a pensare che il cristianesimo avrà certamente un futuro, ma sarà un cristianesimo diverso da quello di oggi: vivremo un cristianesimo meno di massa e più di convinzione. Essere cristiani sarà una decisione libera senza il condizionamento di fattori esterni. Terminerà il regime di cristianità in cui tutto era cristiano. "Questo essere cristiani per libera scelta è considerato una delle grazie più grandi che l'uomo possa avere sotto il cielo" (Enzo Bianchi).

Questa situazione può spaventare e creare nella Chiesa delle reazioni negative. Se assunta, invece, nella linea del Vangelo, essa apre la strada verso il volto di un cristianesimo nuovo. Non più la coincidenza tra società civile e religiosa, non più un'adesione scontata e dovuta al cristianesimo. All'interno di una proposta libera e gratuita si apre il tempo di un cristianesimo di grazia: è il grande travaglio che la Chiesa è chiamata a vivere.

3° Verso una nuova Chiesa

Una chiesa meno ecclesiastica e più sponsale. Questa "sponsalità" si esprime nel primato delle relazioni sulle funzioni, e soprattutto nell'imparare a pensare insieme e a decidere insieme. Si tratta di trovare nuove vie e modalità sulla base delle quali affrontare insieme i problemi e cercare insieme le nuove risposte.

Una Chiesa meno sacrale e più attenta all'uomo. E' questa forse la novità più importante che Gesù introduce nella società del suo tempo, Secondo Lui, quello che conta per Dio non è la religione, ma la vita delle persone. Per questo motivo Gesù è arrivato a scontrarsi con i sommi sacerdoti del Tempio.

Per i sacerdoti di Gerusalemme e i dottori della legge, la cosa più importante era rendere gloria a Dio adempiendo i precetti della legge, osservando il sabato e assicurando il culto al Tempio. Per Gesù, invece, la cosa più importante sono le persone. Per questo si dedica totalmente a guarire gli ammalati, ad alleviare le sofferenze, ad accogliere i lebbrosi e gli emarginati, a difendere le donne, a ridare dignità alle prostitute, a benedire ed abbracciare i più piccoli. Sapeva che, per Dio, non c'è niente di più importante delle persone.

Una Chiesa meno maestra e più discepola. La Chiesa dovrebbe essere una comunità in continua ricerca del pensiero di Gesù nascosto dentro la Parola e dentro gli eventi della vita; una Chiesa che convoca

i credenti a camminare insieme alla ricerca di Dio, ma che pure riconosce che Egli è sempre più grande e oltre i confini della Chiesa, sempre eccedente.

4° Come suscitare il desiderio di Dio?

E' significativa e stimolante un'osservazione di Simone Weil: "Là dove manca il desiderio di incontrarsi con Dio, non vi sono credenti, ma povere caricature di persone che si rivolgono a Dio per paura e per interesse". Come far nascere il desiderio della fede?

Non pensare Dio come il "padrone", il "dominatore", l'antagonista della propria felicità. Tutto il percorso biblico è un inno alla grandezza, alla dignità dell'uomo: "L'hai fatto di poco inferiore agli angeli, di onore e di gloria lo hai coronato" (Sal.16). Quando l'uomo si è trovato schiavo, Dio ha ascoltato il suo grido ed è sceso per liberarlo. Di fronte all'emarginazione dei poveri e degli oppressi, ha dichiarato di essere il loro difensore e avvocato: "Mi ha mandato a liberare gli oppressi e annunciare l'anno della liberazione" (Lc 4,18); "Dio ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" (Lc 1,52). Cercando Dio, l'uomo ritrova il suo vero essere, perché Dio non vuole che l'uomo si svenda, si alieni, ma che diventi se stesso, sviluppi i suoi irripetibili doni che lo rendono capace non di ripetere il già fatto, bensì quello che è ancora da fare; così l'uomo s'incontrerà con la felicità. Il Dio della Bibbia è un Dio per l'uomo. Se l'uomo desidera conoscere se stesso, la propria vita, la strada per crescere in pienezza, dovrà desiderare di conoscere e amare Dio: l'uomo è, infatti, la sua più autorevole immagine.

Non forzare la fede degli uomini. Gesù, stando alla lettura dei quattro Vangeli non forza mai la fede degli ascoltatori. Tenta di risvegliarla o, meglio, di svegliarne il desiderio. E sa attendere. Non ha fretta. Scrive don Mazzolari: " Chi ama non ha fretta". Chi ama le persone le lascia camminare con i loro passi e con la loro coscienza. L'importante è stimolare, risvegliare, ma senza la fretta dei numeri e degli arrivi. In questo modo nasceranno i veri discepoli che credono perché desiderano credere, perché hanno voglia di conoscere il Padre.

5° Due atteggiamenti da vivere

Le persone vanno accolte ed amate come sono. Il Vangelo non pone condizioni preliminari ma si offre come cammino di vita e di

condivisione; siamo chiamati ad annunciare non partendo dal punto in cui siamo noi, ma dal punto in cui sono le persone. A concentrarci su quanto possiamo donare, e non sulle condizioni che gli altri devono possedere (E.Biemmi).

Entrare in empatia con il tempo che viviamo. Ogni tempo ha i suoi valori e anche le sue carenze. Non so se il nostro tempo sia più vicino al Vangelo di quello di ieri; io penso di sì, però ci sono ancora problemi e discussioni. In ogni caso il modo corretto di atteggiarsi è evidenziare ciò che ci unisce e meno quello che ci divide, e soprattutto non porci come giudici ma come dialoganti perché non è facile cogliere la profondità e la sorpresa del pensiero di Dio. Sappiamo dove sta il pensiero della Chiesa, ma non riusciamo sempre necessariamente a cogliere quello di Dio.

Don Battista Borsato

Segnaliamo

PASCAL BRUCKNER

Il paradosso amoroso

Guanda Ed. pp. 224

“L’amore è diventato oggi una sorta d’ideologia globale. All’amore si domanda di guidare tutte le nostre azioni, comprese quelle nella vita sociale. E tutti devono sperimentare tutte le varianti dell’amore”.

Per l’Autore l’amore è scelta di una singolarità, di una persona unica. L’idea che l’amore possa abbracciare tutta la moltitudine viene dal cristianesimo ed è riservata a Dio. Amare significa scegliere, facendo in modo che tale scelta duri il più a lungo possibile. L’amore è una realtà paradossale in cui si scontrano due esigenze contrapposte. Quella dell’autonomia individuale che aspira alla realizzazione di sé e quella di una felicità amorosa condivisa. Nell’amore siamo scissi tra la libertà dell’io e la relazione del noi. Nella coppia contemporanea nessuno vuole rinunciare alla propria immagine e indipendenza, alla propria carriera ai propri spazi, ecc. La coppia diventa il luogo dello scontro permanente tra due libertà che si affrontano per non perdere le proprie prerogative, pur senza abbandonare il progetto comune.

Amore e libertà sono conciliabili in una tensione permanente. Amare significa rinunciare in parte alla propria libertà.

Lontano dalla posizione proustiana che considera l’amore una illusione che ci fa soffrire e dall’idealismo che spinge a svalutare di continuo l’amore concreto vissuto in nome di un assoluto amoroso irraggiungibile, afferma che il grande progresso nella vita amorosa è accettare di amare come esseri imperfetti, con i nostri limiti e le nostre debolezze. Anche in amore non dobbiamo mai considerarci degli dei ma dei semplici esseri umani. L’amore deve saper accettare debolezze, limiti e vulnerabilità, sapendo che nei suoi momenti migliori può spingerci a emozioni e gesti che sfiorano il sublime. Come quando ci si sacrifica per l’essere amato.

L’amore è una sorpresa permanente. E’ la parte dell’esistenza che ci sfugge sempre, la parte d’irrazionale cui occorre abbandonarsi. La passione ci fa perdere il controllo e ciò è un bene. Se fossimo sempre padroni di ogni istante dell’esistenza, la nostra vita sarebbe annientata dalla monotonia”.

Dall’intervista su “la Repubblica” del 30.8.2012 all’autore del saggio Pascal Bruckner